

PINCHAS LAPIDE e MARIA ELENA GHEZZI (TRAD.) , *Dopo secoli di persecuzioni un ponte verso gli ebrei*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 6/6, (1986), pp. 19-29.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



DIALOGHI

Dopo secoli
di persecuzioni
un ponte
verso gli ebrei

PINCHAS LAPIDE

«Innalziamo dei ponti qui e lì o, forse, anche una scala a chiocciola, su cui si possa andare insieme, a due a due, e sentire così l'inesprimibile».

(Georgia Douglas Johnson)

La visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga ebraica della città di Roma ha fatto fare un ulteriore passo avanti al dialogo tra cristiani ed ebrei che è timidamente iniziato qualche anno fa dopo anni di persecuzioni e diffidenze. Si tratta di un dialogo importante non solo da un punto di vista religioso, ma anche culturale e politico: l'ascolto e la comprensione tra le grandi religioni monoteistiche, ebraismo, cristianesimo, islamismo potrebbe risultare fruttuoso anche per una convivenza pacifica e solidale tra i diversi popoli. Il testo che presentiamo è la traduzione di un articolo comparso su «Die Welt» il 12 aprile scorso. L'autore, Pinchas Lapide, è uno scrittore e teologo ebreo attualmente residente a Francoforte. Studioso ed ex-diplomatico è uno dei più appassionati «cercatori di dialogo» del mondo ebraico ed è stato recentemente a Trento, su invito dell'Istituto di Scienze Religiose, per una conferenza sulla lettura «ebraica» del Discorso della Montagna. Questo articolo, che portava come titolo «Note da Roma che gli Ebrei non avevano mai sentito», se da un lato esprime l'amarezza e la sofferenza per gli anni passati, dall'altro contiene la speranza in un futuro più aperto. Ci sembra che in questo momento ogni ricerca di dialogo vada seguita con attenzione e riflessione.

Nessuna, seppur alta, disquisizione teologica potrà misconoscere il fatto storico che fu un romano di nome Pilato a condannare Gesù, secondo il diritto romano ad una pena capitale romana, che fu brutalmente eseguita da legionari romani.

E Roma continuò ad uccidere — migliaia e migliaia di ebrei, tra cui

Pietro, il pastore del gregge di Gesù, e Paolo, l'apostolo della nuova fede. Infine, Roma distrusse, sotto l'imperatore Adriano, la città che per Gesù e per i suoi discepoli, così come per tutti i giudei e la chiesa primitiva, era santa.

Il rabbi di Nazareth però, risuscitato, ellenizzato e asceso al cielo, conquistò l'intero Impero Romano.

Gerusalemme rimase nel nuovo testamento « la città del grande Re » (Mt. 5, 35), mentre Roma vittoriosa fu immortalata come « la grande meretrice Babilonia », che era « ebbra del sangue dei santi » (Apocalisse 17, 1.6).

I fratelli carnali di Gesù però furono calunniati e chiamati « serpi velenose, genia diabolica » e « sinagoga di satana », per citare solo alcuni degli appellativi, che furono affibbiati « agli ebrei » in 31 bolle papali, da Nicea fino all'era moderna.

Quando poi la chiesa pagana divenne chiesa dell'Impero, essa si servì non solo della parola, ma anche della spada. Con il rogo, i battesimi forzati e le torture dell'Inquisizione si voleva dimostrare chi erano i prediletti di Dio. E chi non voleva crederci, come ad esempio innumerevoli martiri ebrei, doveva crederci per forza.

In sintesi: mai così tanti hanno perseguitato così pochi per tanto tempo e così immotivatamente come la Chiesa trionfale nella sua crociata millenaria contro l'ebraismo.

Distrutta, umiliata e nuovamente risorta

Ma anche se la Chiesa imperiale assunse il titolo di « vero Israele », la città sul Tevere non poté mai diventare la « nuova Gerusalemme ». Perché Sion, rasa al suolo e destinata alla decadenza, si sollevò di nuovo, per riassumere la sua preminenza storica e il suo status di metropoli biblica.

Distrutta, umiliata, sepolta ed espulsa teologicamente dal mondo dalla sua rivale Roma, la Gerusalemme ebraica è nuovamente risorta. Si dovettero sopportare lunghi secoli di sofferenze prima di vedere un miglioramento. Dovette giungere l'anno 1984 perché un successore di Pietro trovasse il coraggio di annunciare al mondo in uno scritto apostolico:

« Per gli ebrei Gerusalemme è oggetto di vivo amore e di eterno ammonimento; ricca com'è di innumerevoli tracce e ricordi dal tempo di Davide, che l'ha scelta come capitale e dal tempo di Salomone, che là ha costruito il tempio. Da allora gli ebrei guardano ogni giorno a Gerusalemme, che considerano il simbolo della nazione, della sua esistenza e libertà... ».

La via che portò a questo scritto papale del 20.4.1984 non fu né semplice, né indolore.

Nel 1904 Papa Pio X concesse udienza al padre del sionismo, durante la quale egli definì chiaramente l'atteggiamento cattolico nei confronti di uno stato ebraico:

« Noi non possiamo impedire agli ebrei di andare a Gerusalemme » — questa fu la risposta del Papa che Theodor Herzl annotò puntualmente nel suo diario — « ma non possiamo nemmeno approvare...; gli ebrei non hanno riconosciuto il nostro Signore; per questo noi non possiamo riconoscere il popolo ebraico ». E quando Herzl tentò di spostare il discorso sul piano politico, si imbatté su un'opposizione non meno categorica:

« So che non è piacevole vedere i turchi in possesso dei nostri luoghi santi. Dobbiamo semplicemente rassegnarvici. Ma noi non possiamo appoggiare gli ebrei nella conquista dei luoghi santi ».

E a questo « non possumus » il Papa aggiunse una frase che riecheggiava le prediche di conversione dei suoi predecessori: « Se voi giungete in Palestina e stabilite là il vostro popolo, terremo pronti chiese e sacerdoti per battezzarvi ».

Nel 1947, quando il problema palestinese era già sul tavolo degli alleati, l'atteggiamento del Papa era un po' migliorato. Quando Nachum Sokolow, uno dei leaders del movimento sionista, il 10 maggio dello stesso anno chiese appoggio a Papa Benedetto XV, ricevette questa risposta: « Come è mutata la storia! 900 anni sono passati da quando Roma ha distrutto il Suo Paese ed ora Vostra Eccellenza (!) viene a Roma, per riportare in vita questo Paese! ».

Nel corso dell'udienza il Papa pregò Sokolow di spiegargli il programma sionista, ascoltò attentamente e lo definì quindi un'opera della provvidenza e corrispondente alla volontà di Dio. Concluse il colloquio con le parole: « Sì, sì, credo che saremo buoni vicini! ».

La politica silenziosa delle piccole azioni

Quest'ultima frase gli premeva talmente, da ripeterla più volte. Purtroppo, a questo gesto di buona volontà non seguì alcun appoggio considerevole alla questione sionista. Al contrario: proprio in quegli anni il Vaticano si era mosso con l'obiettivo di estendere la propria giurisdizione sull'intera Terra Santa. E così, non si meravigliò più nessuno quando, nel 1921, un portavoce del Vaticano comunicò ai rappresentanti del movimento sionista che la Santa Sede non pensava di appoggiare la « razza giudaica », « pervasa da uno spirito rivoluzionario e ribelle ».

Ciò che si apprende dalle missive e dagli editti pubblicati nel corso di dodici secoli da 93 Papi in difesa degli ebrei è il fatto deplorabile che nessuno di questi documenti ha ottenuto il suo scopo, cioè la parola del Papa non fu sostenuta da truppe papali. Avrebbe potuto Pio XII — senza alcuna forza militare — opporre resistenza a Hitler e contemporaneamente continuare a salvare segretamente ebrei? Una cosa è certa: « salvare e non parlare » sembra essere stato il suo motto, come gli atti e i documenti nel frattempo pubblicati dal Vaticano provano inequivocabilmente. I risultati di questa politica silenziosa delle piccole azioni, che instancabilmente produceva petizioni, interventi e manovre, non possono essere negati. Esattamente come nessuno oggi può provare che uno strillo del Papa avrebbe salvato anche una sola vita umana, così oggi nessuno può mettere in discussione che la chiesa cattolica e i suoi fedeli sotto il pontificato di Pio XII hanno aiutato in modo determinante a salvare centinaia di migliaia di ebrei da sicura morte per mano delle truppe naziste.

Sia Pio XII che Paolo VI hanno difeso gli ebrei, quando si trattava di vita o di morte. Il fatto però che gli ebrei volessero condurre una vita indipendente, autosufficiente, non poteva accordarsi con la Scrittura, così come veniva letta a Roma, e quindi essere riconosciuto. Uno dei motivi per cui il sionismo era caduto in disgrazia presso il Vaticano si rivelò chiaramente in un articolo non firmato della « Civiltà Cattolica » del 2.4.1938:

« L'idea di uno stato ebraico in Palestina è del tutto erronea. Non solo la sovranità assoluta degli ebrei, ma anche la coesistenza pacifica con gli stessi si è rivelata decisamente impossibile... L'unica cosa giusta per gli ebrei sarebbe dunque quella di rinunciare alle loro pretese sulla Palestina e, se possibile, di abbandonarla ».

Sette anni più tardi, dopo che furono uccisi sei milioni di ebrei, un altro leader sionista andò a Roma per parlare con il Papa. La relazione di questo incontro, fatta dallo stesso futuro ministro degli esteri israeliano Mosche Sharett, non ha bisogno di commenti:

« Noi crediamo che il popolo ebraico abbia perduto sei milioni dei suoi figli e delle sue figlie..., perché noi non abbiamo un Paese, uno stato proprio. Dopo la guerra deve avere luogo un mutamento radicale nella vita del popolo ebraico — gli dissi. Egli rispose: Sì, sì. Io dissi: Noi e la Chiesa Cattolica dobbiamo sopportarci a vicenda in Palestina. Abbiamo sempre detto che onoreremo scrupolosamente i luoghi santi e speriamo nell'appoggio della Chiesa Cattolica alla nostra rinnovata esistenza in Palestina. Il Papa disse: In Palestina ci sono arabi. Replicai: Sì, ci sono arabi in Palestina. Egli disse: Quanti? Risposi: Attualmente il rapporto è di 3 a 2. Egli disse:

Sono la maggioranza. Ed io: Sì, ma hanno grandi terre spaziose infinitamente ricche, mentre tutto ciò che noi abbiamo è questo piccolo Paese. E' l'unico posto che abbiamo in tutto il mondo. Egli disse: Sì, sì. Questo non significa che fosse d'accordo, ma soltanto che aveva ascoltato le mie spiegazioni — e così si concluse il colloquio ».

La vicenda dell'atteggiamento negativo di Papa Pio XII tra il 1948 e il 1957 nei confronti dello stato d'Israele appena nato, le sue tre encicliche unilaterali su Gerusalemme e l'opposizione di allora da parte del Vaticano a una qualsiasi forma di convivenza con lo stato ebraico è fin troppo nota, per essere oggi nuovamente esaminata. Dopo Pio XII venne « Papa Roncalli », che il mondo, ancora oggi, chiama « il Papa buono ». Il fatto che questi, in qualità di delegato apostolico in Turchia durante la seconda guerra mondiale, abbia salvato alcune migliaia di bambini ebrei provenienti dalla Bulgaria e dalla Romania grazie ai certificati di battesimo in bianco, è stato nel frattempo reso noto.

« Sono Giuseppe, vostro fratello », disse a una delegazione ebrea degli USA, che lo visitò in Vaticano nell'ottobre 1960. Papa Giovanni XXIII, che conosceva bene le speranze ebraiche e gli sforzi sionisti, disse nel 1962 a Maurice Fischer, ambasciatore israeliano al Quirinale: « Se potessi ascoltare il mio cuore riconoscerei lo stato di Israele qui ed ora ».

Ma non gli fu permesso. Quando un giorno si lamentò che si sentiva come un « detenuto di lusso », che non poteva fare ciò che voleva, nessuno ebbe il sospetto che avesse esagerato.

Tra i numerosi piccoli passi che Papa Roncalli compì per migliorare i rapporti tra cattolici ed ebrei, si deve ricordare l'espunzione della parola « perfidis » (infedeli) dall'intercessione del venerdì santo, cosicché dal 1960 si pregò « per gli ebrei »; l'eliminazione della formula « rinnega la miscredenza ebraica! » da un vecchio rituale di battesimo; un sabato del marzo 1962, inoltre, stava quasi per visitare la sinagoga di Roma. Secondo le parole del rabbino capo italiano Elio Toaff:

« ... All'altezza della sinagoga la colonna d'auto papale passò davanti a un gruppo di ebrei che stavano lasciando la sinagoga, quando la macchina del Papa si fermò improvvisamente... Papa Giovanni benedì, stando in piedi in macchina, gli ebrei di Roma. Questi, sorpresi dell'avvenimento inatteso, si raggrupparono intorno al Papa e lo applaudirono di cuore ».

Sul letto di morte, perseguitato dal dolore, pregò citando il salmo 122: « Già i nostri passi attraversano le tue porte, Gerusalemme! ». Quando il 3 giugno 1963, morì, dappertutto, ebrei e cristiani di tutte

le confessioni compiansero la perdita di un uomo il cui semplice amore per il prossimo aveva superato tutti i confini di religione e nazionalità.

Il giorno che il cardinal Montini ricevette la tiara, il presidente israeliano gli inviò il seguente messaggio: « ... Da Sion le invio questa preghiera: Possa il pontificato di Sua Santità essere coronato da pace duratura e comprensione autentica tra i popoli e le religioni, per il bene e il progresso di tutta l'umanità ». Allusione, da Gerusalemme, non poteva essere più esplicita.

Tra i compiti più urgenti che il concilio, la cui esecuzione doveva passare nelle mani di Paolo VI, non riuscì a portare a termine, vi era il cosiddetto schema ebraico, una condanna ufficiale da parte della chiesa delle radici pseudo-teologiche dell'antisemitismo e contemporaneamente una conferma della comune eredità dei due testamenti. Grazia alla iniziativa personale di Giovanni XXIII e alle sue pressioni successive, il testo proposto del cardinal Bea era pronto nel giugno 1962. Con circa 800 parole sottolineava « i profondi legami..., che univano la Chiesa di Cristo agli ebrei » e che... « il popolo eletto veniva ingiustamente chiamato popolo maledetto... o popolo di assassini di Dio ». Metteva inoltre in rilievo « la grande comune eredità della Chiesa e della Sinagoga » e « respinge, deplora e condanna l'odio e la persecuzione degli ebrei sia del passato che dei nostri giorni ».

In breve, questo schema doveva essere un grande gesto, una mano fraterna, che, superando due millenni di distanza e di conflitto, veniva tesa agli ebrei.

E quando il concilio si riunì per la prima volta l'11 ottobre 1962, sembrava che Giovanni XXIII non si fosse ingannato sull'atteggiamento disponibile dei suoi vescovi.

Opuscoli esplosivi nella posta

Ma il giorno seguente dei prelati cattolici provenienti dai paesi arabi — tra cui due cardinali — avvertirono del pericolo di rappresaglie contro tutti i cristiani del Vicino Oriente, nel caso che il concilio decidesse per un gesto filoebraico. Sotto il fuoco protettivo dell'artiglieria araba e filoaraba le forze ultraconservatrici di Roma passarono ora al combattimento a corpo a corpo: ogni vescovo trovò una mattina nella cassetta delle lettere un trattato di 550 pagine fortemente antisemita sul « Complotto contro la Chiesa », che non solo giustificava il genocidio di Hitler, ma metteva in guardia il let-

tore da una « quinta colonna ebraica » presente nel clero cattolico. Una buona dozzina di santi, padri della Chiesa e Papi venivano usati per un volgare bombardamento ingiurioso contro gli ebrei, il cui tono ricordava dei passaggi tratti dalla stampa nazista. Naturalmente nessuno sapeva chi aveva stampato e distribuito questo libro voluminoso — i 4000 esemplari erano costati almeno 6 milioni di lire. Fu certo, comunque, che solo un aiuto dagli appartamenti interni del Vaticano aveva reso possibile la sua distribuzione.

Il giorno di apertura del secondo periodo di sessioni del concilio Papa Paolo VI fece aumentare le speranze dei progressisti.

« Non si tratta solo di cancellare quelle immaginarie macchie di sangue dell'uccisione di Dio », deve aver detto il cardinale Bea al Papa, « noi dobbiamo piuttosto osservare e seriamente tener conto del nostro stretto legame con i figli di Israele ».

Tuttavia non era preparato a contrastare la strategia della Curia conservatrice e dei vescovi del Vicino Oriente. E così Paolo VI fece concessioni agli altri.

Il 13 novembre, quando il Papa, cedendo alle pressioni della Curia, aveva eliminato dal dibattito il punto sullo schema ebraico, il suo istinto diplomatico deve avergli suggerito che avrebbe dovuto fare qualcosa per lenire la delusione degli ebrei, anche solo offrendo loro un analgesico.

Si offrì così l'occasione di un viaggio nel Vicino Oriente, che poteva pure includere una visita in Israele. Certo, il Vaticano aveva sempre rifiutato alla repubblica ebraica il riconoscimento e ignorato il governo di Gerusalemme; aveva evitato scrupolosamente anche solo di nominare lo stato d'Israele nelle sue pubblicazioni ufficiali. Ma si può visitare un Paese, senza ammettere che esso esiste?

Il gabinetto israeliano, che dopo il sensazionale annuncio della sua visita si riunì settimanalmente, pubblicò la seguente dichiarazione: « La decisione di Papa Paolo VI di intraprendere un pellegrinaggio in Terra Santa ha una grande importanza. Il governo d'Israele acclama l'intenzione del Papa di visitare il nostro Paese. Faremo in modo che la visita e le necessarie misure possano procedere in pieno accordo con la posizione particolare del Papa per centinaia di milioni... ».

Ciò che avvenne durante il pellegrinaggio del Papa è entrato, nel frattempo, nella storia: e sappiamo come Paolo VI si rifiutò di entrare in Israele attraverso la porta in legno di mandorlo di Gerusalemme — perché questo non potesse essere interpretato come un effettivo riconoscimento del dominio israeliano sulla Città Santa —, mentre acconsentì di accomiarsi dai funzionari israeliani a Gerusalemme; come si fecé accogliere su territorio israeliano dal presi-

dente Schasar e dal suo gabinetto, rifiutandosi però di rivolgersi a lui con il titolo di « presidente »; e come concluse il suo discorso al gabinetto israeliano con il saluto ebraico « shalom, shalom », mentre evitò in tutti i suoi cinque interventi, che tenne sul territorio dello stato ebraico, di usare le parole « Israele » e « ebrei »; tutto ciò, oggi, fa parte della storia.

La visita del Papa, su questo sono tutti d'accordo, era indiscutibilmente un passo in avanti nel processo di apertura della Chiesa cui era stato dato energicamente il via da Giovanni XXIII. Se la Chiesa giunse a riflettere in modo nuovo sul suo punto di vista sulla base delle sue origini, allora una visita della Terra Santa era del tutto naturale.

A Milano Montini era stato denominato il prete che non sa piangere — a Gerusalemme egli ha pianto.

Infine fu significativo il fatto che la prima visita di un Papa romano nella Terra considerata « santa » dall'Antico e dal Nuovo Testamento avvenisse dopo il ritorno promesso del popolo d'Israele dall'esilio — esattamente 60 anni dopo che Pio X aveva detto a Theodor Herzl: « Non possiamo riconoscere il popolo ebraico ».

Nuovo sguardo senza pregiudizi al vicino

Si possono constatare con soddisfazione i progressi degli ultimi 20 anni: con poche eccezioni il cattolicesimo di tutto il mondo ha cominciato ad espungere dai suoi libri scolastici passaggi ispirati all'odio, a riscrivere prediche e catechismi, a far conoscere, attraverso seminari e conferenze, l'ebraismo, il suo vero passato e presente. In breve, ad avere uno sguardo nuovo e privo di pregiudizi verso il vicino ebreo.

Un giovane sacerdote polacco si rifiutò, poco dopo la seconda guerra mondiale, di acconsentire al desiderio dei genitori adottivi di battezzare il loro bambino ebreo. I suoi genitori — morti nelle camere a gas naziste — avevano infatti desiderato, così aveva saputo, che il bambino rimanesse ebreo. Il nome del sacerdote: Carol Wojtyla, in seguito cardinale di Cracovia ed oggi Papa Giovanni Paolo II. Anche in altri casi egli aveva dimostrato una simpatia per gli ebrei, che poteva derivare solo dalla propria esperienza di sofferenza.

« Così io arrivo e piego il mio ginocchio su questo Golgota dei nostri tempi ». Queste parole del Papa pronunciate ad Auschwitz davanti alla lastra commemorativa ebraica nel giugno 1979 non possono essere interpretate altrimenti che come un cenno a quella fondamentale unità della « passio hebraica » — una via crucis di oltre 2000

anni che unisce irrevocabilmente l'uomo sofferente di Nazareth con il suo popolo di Giobbe — come commentarono diversi teologi cristiani.

Nel marzo 1980 disse Menachem Begin, di nascita ebreo polacco, ed allora presidente dei ministri d'Israele: « In nome del governo di Israele porgo al Papa il nostro invito più cordiale, a visitare il nostro Paese. Possiamo promettergli un'accoglienza con tutto l'onore che gli compete come capo della Chiesa Cattolica, ma anche come persona. Egli fu uno dei pochi che durante la guerra mondiale aiutarono a salvare ebrei. Con nostro grande rincrescimento ci furono pochi come lui. Noi non dimentichiamo le giuste azioni che egli compì per i nostri fratelli ».

Di questo invito, così come di un secondo che il presidente dei ministri Shimon Peres gli fece personalmente nel febbraio 1985 durante un'udienza privata in Vaticano, il Papa prese « benevolmente » conoscenza — senza tuttavia esprimersi.

A Magonza egli disse il 17 novembre 1980 durante il suo viaggio in Germania a una delegazione ebraica: « Non si tratta solo di una correzione di una visione religiosa sbagliata dell'ebraismo, che ha causato in parte le incomprensioni e le persecuzioni nel corso della storia..., ma soprattutto del dialogo ».

In riferimento alla dichiarazione dei vescovi tedeschi del 28 aprile 1980, fece propria la frase iniziale: « Chi incontra Gesù Cristo, incontra l'ebraismo ». Il Papa non disse: « ... incontra un ebraismo parziale, un ebraismo apparente, un ebraismo per élite », egli disse categoricamente: « Chi incontra Gesù Cristo incontra l'ebraismo ». E con ciò l'essere ebreo di Gesù viene finalmente elevato a componente costitutiva della cristologia. Questo messaggio da Roma potrebbe dare al dialogo tra cristiani ed ebrei quell'impulso che finora è sempre mancato.

In riferimento ai comuni compiti del futuro, il Papa disse: « Ebrei e cristiani sono chiamati, in quanto figli di Abramo, a portare il bene nel mondo, impegnandosi insieme per la pace e la giustizia tra tutti gli uomini e i popoli... pronti ai sacrifici che questo alto obiettivo può richiedere ».

Dei vaticanisti sottolineano anche, che il Papa si rivolse ai rappresentanti dell'ebraismo tedesco con le parole « cari fratelli », che si mostrò preoccupato della comprensione di sé degli ebrei, ed era pronto a « pregare volentieri con loro », « anche per il Paese, al quale tutti gli ebrei guardano con particolare venerazione ».

Per quanto riguarda le sue ripetute condanne dell'antiebraismo, il Papa non si accontenta di parole pacificatrici ma si assume il compito di allontanare, con chiarezza e scrupolosità, le radici pseudo-teologiche dell'ostilità dei cristiani nei confronti degli ebrei. Nelle

« Indicazioni per una giusta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predica e nel catechismo della chiesa cattolica », un documento di 15 pagine, che fu pubblicato a Roma nel maggio 1985, il Vaticano insiste finalmente sulla « irrevocabilità dell'antica Alleanza con il popolo di Dio »; sull'« unità della rivelazione biblica » nei due Testamenti della Bibbia; sulla « speranza comune » di ebrei e cristiani, « che si fonda sulla stessa Promessa ad Abramo »; che Gesù, in quanto pio ebreo, « predicava il rispetto della legge »; che « i farisei non vengono nominati nei racconti della Passione », e che la espressione « gli ebrei » nel IV Vangelo non può assolutamente essere considerata un termine collettivo, che « certi riferimenti ostili nei confronti degli ebrei » nei Vangeli non possono essere in alcun modo « interpretate letteralmente », perché « rispecchiano certe polemiche », che solo « molto tempo dopo Gesù » avevano portato ebrei e cristiani al conflitto. Si rinuncia inoltre a qualsiasi missione ebraica. Nonostante ci sia ancora molto da fare per risanare i rapporti tra le due religioni bibliche, suonano qui toni che gli ebrei finora non hanno mai sentito da Roma. Se queste « indicazioni » prenderanno piede anche nel popolo cristiano e porteranno alle correzioni della immagine dell'ebraismo della chiesa, ce lo dirà il futuro.

Per ciò che concerne i rapporti tra Israele e il Vaticano, non c'è alcun riconoscimento diplomatico, ma esistono dei contatti costruttivi su vari piani, tra cui è da ricordare particolarmente lo studio regolato da contratto di giovani sacerdoti di Roma in istituzioni ebraiche di Gerusalemme.

Tensione per gli effetti della visita

Quando alcuni anni fa l'ordine degli assunzionisti vendette l'edificio di Notre Dame, nel centro di Gerusalemme, all'università ebraica, il Vaticano affermò che i Patres avevano oltrepassato i limiti della loro competenza e fece causa davanti al tribunale di Gerusalemme per l'annullamento — questione su cui si giunse poi ad un accordo privato ed amichevole. La Santa Sede è rappresentata da un delegato apostolico, che non è « accreditato », ma possiede tuttavia un ruolo diplomatico ed è considerato sia da Amman che da Gerusalemme un diplomatico.

Se si pensa che fino a non molto tempo fa il cerimoniale dell'incoronazione del Papa prevedeva che il rabbino capo di Roma, nei pressi dell'arco di trionfo dell'imperatore Tito, che immortalava la distruzione di Gerusalemme da parte dei legionari romani, offrisse al pontefice con umile atteggiamento il pentateuco, che il capo della

chiesa gli restituiva con disprezzo sulla spalla sinistra; che gli ebrei a Roma dovessero tenere e finanziare per secoli un istituto papale per la promozione di candidati ebrei al battesimo e che battesimi forzati, prediche forzate e ghetti sotto l'egida papale appartenessero fino allo scorso secolo alla quotidianità degli ebrei di Roma — solo in questo caso la visita del Papa alla sinagoga romana acquista la sua profonda dimensione storica.

Non si deve dimenticare che fu nelle sinagoghe che Gesù annunciò inizialmente la Lieta Novella e che Pietro, il primo papa, festeggiava settimanalmente il sabbath nella sinagoga. Si deve attendere con trepidazione per vedere se tutto questo, nel simbolico atto del suo 264° successore, acquisterà valore e avrà un effetto.

« Pontifex maximus » significa, come è noto, il massimo costruttore di ponti. E' da sperare che questa visita storica potrà diventare un ulteriore mattone nella costruzione del ponte tra cristianesimo ed ebraismo. ■

(traduzione dal tedesco di Maria Elena Ghezzi)

Rabbi Pinhàs diceva: « Se un uomo canta e non può alzare la voce, e viene un altro a cantare con lui e alza la voce, allora anche il primo può alzare la voce. Questo è il mistero dell'unione tra spirito e spirito ».

MARTIN BUBER, I racconti di Chassidim